

CASTITA' E SACRIFICIO

Sarah, verità "scomode" sull'omosessualità

ECCLESIA

19_06_2017



**Tommaso
Scandroglio**



Persone omosessuali e castità? Noi come sacerdoti e vescovi "li umiliamo se non crediamo che possano conquistare questa virtù" che è "per tutti i discepoli". A sganciare l'atomica è il Cardinal Robert Sarah, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Il cardinale non teme di nuotare controcorrente, ne ha dato prova in più occasioni. Questa volta è la vulgata del pastoralmente corretto

sull'omosessualità che il porporato vuole sconfessare e lo fa vergando la prefazione di un libro di Daniel Mattson dal titolo "Perché non mi chiamo gay".

Sarah prosegue: "Il rispetto e la sensibilità con cui il Catechismo ci qualifica, non ci danno il permesso di privare della pienezza del Vangelo gli uomini e le donne che soffrono per essere attratti da persone dello stesso sesso". Visti i tempi di irenismo nei confronti del peccato, il cardinal Sarah ricorda molto il bombardiere americano Enola Gay (nome appropriato dato il tema). Non richiamare alla castità le persone omosessuali li umilia e li costringe a vivere una condizione che li fa soffrire: già questo sarebbe sufficiente perché il cardinale fosse colpito da una fatwa ecclesiale.

Ma il Prefetto per il culto divino rincara la dose rammentando che vescovi e sacerdoti citano spesso quella parte del Catechismo che impone di accogliere le persone omosessuali con rispetto, compassione e delicatezza, ma non altre sezioni un po' troppo scomode per i periti del buonismo pastorale. "Nella sua carità e nella sua saggezza materna – appunta Sarah - la Chiesa indica nel Catechismo molte altre cose sull'omosessualità che alcuni membri del clero hanno scelto di non citare, tra cui il chiaro monito: 'in nessun caso posso essere approvati' " gli atti omosessuali (CCC, n. 2357). La citazione prosegue menzionando un altro passaggio del Catechismo urticante per le peli sensibili all'ortodossia: "Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione" (CCC, n. 2358). E poi conclude: "Omettere le 'dure parole' di Cristo e della sua Chiesa non è carità. In realtà è un cattivo servizio al Signore e alle creature create a sua immagine e somiglianza e redente grazie al suo Prezioso Sangue".

Sarah poi ricorda che anche le persone omosessuali, al pari di tutti gli altri, non godono di immunità teologica in merito alla fatica di diventare santi. Ad ognuno la sua croce: "Come tutti i membri della Chiesa, 'possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana' (CCC, n. 2359), la vocazione di tutti i battezzati. Queste parole del Catechismo sono ugualmente importanti, perché esprimono un'autentica carità pastorale. Ci invitano, come membri del corpo di Cristo, ad accompagnare i nostri fratelli e sorelle che soffrono per essere attratti da persone dello stesso sesso, mentre cercano di raggiungere la perfezione cristiana alla quale il Signore chiama tutti i suoi figli ", ha continuato Sarah. Poi un inciso: "Gesù non ci chiede nulla di impossibile o nulla per cui non ci dia la grazia per farlo. E' la Chiesa la fonte di questa grazia".

Le parole di Sarah sono tanto chiare quanto dinamitarde nel clima di omoeresia

compiaciuta che si respira in casa cattolica. Infatti vescovi, sacerdoti e laici ormai sparano frasi del tipo che esiste una pari dignità di ogni orientamento sessuale agli occhi di Dio o che l'omosessualità è una naturale variante della sessualità umana, per tacere del fatto che l'omosessualità può essere un percorso di vita cristiana. Tali asserzioni manifestano un doppio processo di necrosi dei tessuti sani del cattolicesimo. Da una parte questi soggetti si sono appiattiti sul mero profilo immanente della vita, su una fenomenologia autogiustificante. Se una condotta esiste vuol dire che è buona e quindi la benediciamo. Su altro versante marciano un passo in più: se è buona moralmente perché non deve esserla anche teologicamente? Ecco che così l'omosessualità diventa spinta trascendente verso Dio, si spiritualizza.

Il primo passo però è l'accettazione morale di una pulsione disordinata e difficile da vincere. La prospettiva di chi non ha fede giudica come insuperabili simili pulsioni, predica una resa incondizionata davanti agli eventi avversi, perché crede che la storia umana veda come protagonisti solo le persone con le proprie doti e limiti naturali, ed esclude il piano trascendente che invece irrompe nella storia con l'incarnazione di Cristo. In questa visione schiacciata sui fenomeni fisiologici e psicologici di carattere empirico non c'è posto per la grazia e parlare di aiuto divino per uscire dall'omosessualità provoca solo qualche sorrisetto di compatimento.

Torniamo a Sarah il quale ricorda che prima del Sinodo sulla famiglia ha avuto modo di ascoltare presso l'Università San Tommaso D'Aquino di Roma la testimonianza di alcune persone omosessuali: "Mi sono reso conto – racconta il porporato - come queste quattro anime hanno sofferto, a volte a causa di circostanze al di fuori del loro controllo e, talvolta, a causa delle proprie decisioni. Si sentiva la solitudine, il dolore e la miseria patite a seguito di una condotta di vita contraria alla vera identità dei figli di Dio". Queste persone "solo quando vivevano secondo gli insegnamenti di Cristo sono state in grado di trovare la pace e la gioia che andavano anelando".

Sarah in fondo ci ricorda che la neve è bianca e che un cerchio è tondo. Ma ciò che è evidente per un vedente non lo è per un cieco. Ed oggi nella Chiesa i ciechi, che vogliono mettersi alla guida dei vedenti, non sono pochi.